

# L'innocenza cancellata

## «Intemperie», potentissimo esordio di Jesus Carrasco

**Un bambino in fuga, un vecchio che lo accoglie. Il romanzo che sta incantando la Spagna toglie il fiato per la bellezza**

ENZO VERRENGIA

**LE STORIE MIGLIORI SONO QUELLE DI INSEGUIMENTI. LO AFFERMA ALFRED HITCHCOCK NELLA LUNGA INTERVISTA RILASCIATA A FRANÇOIS TRUFFAUT.** Ma è una formula che non basta a condensare il miracolo narrativo compiuto dallo spagnolo Jesús Carrasco nel suo romanzo d'esordio, *Intemperie* (Salani, pp. 192, Euro 13,90). Qui, infatti, convergono i materiali di una letteratura fatta non solo e non tanto per avvincere, quanto per esprimere l'assoluto della fuga dalla parte dell'indifeso più innocente: un bambino. Del quale non si sapranno mai né il nome né le motivazioni di tanto affanno per sottrarsi ad un'umanità adulta dalla ferocia altrettanto inspiegabile, sebbene concreta ed esemplare.

*Intemperie* si svolge interamente in un paesaggio di pianura dal clima acceso dell'Estremadura, regione natia di Carrasco. La geografia dà anche la misura delle personalità. Il piccolo protagonista ha il normale bagaglio di dolcezze interiori tipiche dell'infanzia. Soltanto che ha deciso di lasciarsi indietro tutto quanto per trovare uno spazio forse impossibile di libertà. Allora bisogna crescere in fretta, capire in fretta, nascondersi in fretta. E la piana riarsa di *Intemperie* diviene una variante pericolosa e impervia del Mississippi di Mark Twain. Dove non c'è spazio per le monellerie alla Tom Sawyer e Huckleberry Finn, ma bisogna invece osservare la realtà con gli occhi di una precocità adulta dalla quale dipende la sopravvivenza.

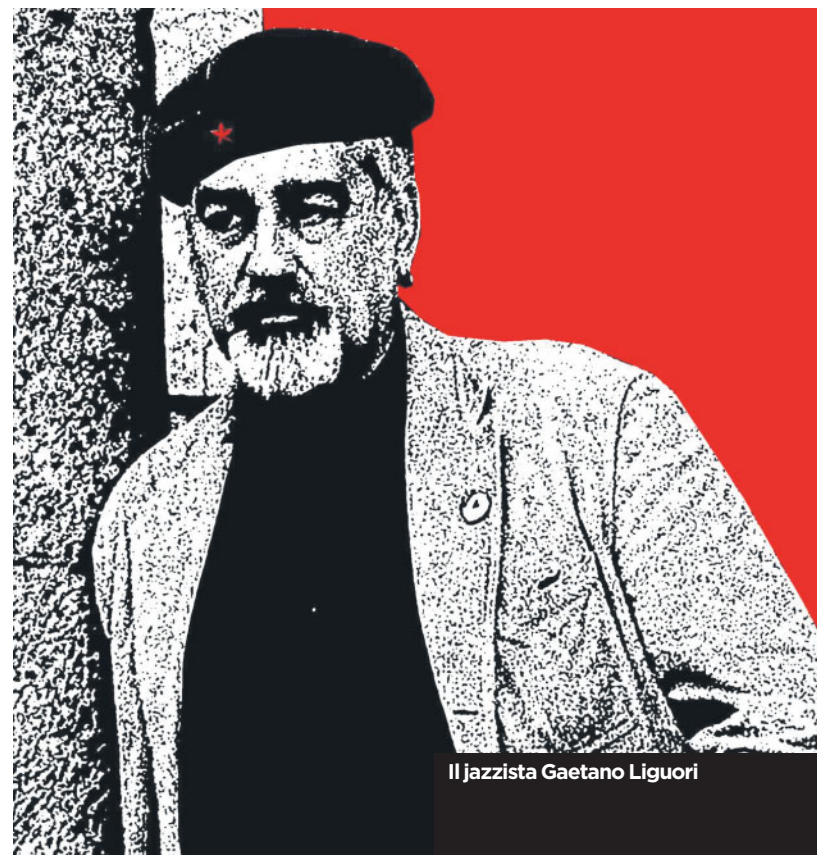
All'inizio, specialmente. Il piccolo se ne sta rintanato in una buca di fortuna, mimetizzato con la stessa furtiva determinazione dei Berretti Verdi tra le foreste del Vietnam. Purtroppo per

lui, non ha una giungla a disposizione. Soltanto un boschetto non lontano dal paese e pochi rami per nascondere l'accesso alla buca. Gli tocca anche subire l'umiliazione di ricevere nei capelli l'orina del maestro di scuola, unitosi al branco di segugi sguinzagliati sulle sue tracce. Il rimando cinematografico più ricorrente per tutto il romanzo è quello scorcio vulcanico senza tempo in *Teorema*, di Pasolini. Il piccolo teme tutti quelli che gli vanno dietro, compreso il padre. Sugli altri, troneggia l'ufficiale di giustizia, la nemesi. L'uomo incarna l'autorità elevata a dispotismo, il potere assoluto dei «grandi», ai quali i bambini non potranno opporsi prima di essere a loro volta cresciuti, o neanche così.

La solitudine della fuga non dura molto per il piccolo. Incontra un vecchio pastore che lui vorrebbe derubare del cibo e invece lo accoglie da pupillo. Un vecchio e un bambino evocano Guccini nell'immaginario italiano, mentre si tratta del più comune accoppiamento epico. Oppure il padre malridotto ed il figlio macilento de *La strada*, di McCarthy. L'inizio e la fine dell'esistenza si uniscono nella battaglia per il presente. Quello dei due non lascia margini.

Il pastore non vuole conoscere le ragioni della fuga del bambino. Quest'ultimo non glieli rivela. L'imperativo è abbandonare i paraggi, nei quali la giurisdizione dell'ufficiale può esercitarsi senza remore. Carrasco avvince senza posa. Soprattutto quando le distanze si fanno serrate. Non più ombre lontane e voci. Il drappello che braccia il bambino arriva a portata di tiro. Nessun rifugio può costituire un santuario per chi è votato alla cattura. Sindrome dell'assedio. Il pastore ne percepisce l'inesorabile portata e non ha che un metodo per reagire. La violenza omicida dell'autodifesa. Per il piccolo è l'iniziazione alla morte.

Un racconto emblematico, una parabola sospesa nel tempo mentre dovunque impazza la scrittura dell'effimero, dell'attualità, forse dell'inutile. Con una prosa che non concede requie di lettura, grazie anche all'ottima traduzione di Andrea Carlo Cappelletti. *Intemperie* acquisisce le parvenze di una stagione dalla quale l'unico scampo per il bambino è la vittoria su se stesso.



Il jazzista Gaetano Liguori

## Il «piano contro» di Gaetano Liguori l'irriducibile

**Un jazzista di razza che non è mai sceso a compromessi. Oggi Milano gli consegna l'Ambrogino d'oro**

PAOLO ODELLO

**AMBROGINO D'ORO EDIZIONE 2013, FRA I PREMIATI GAETANO LIGUORI. PIANISTA E COMPOSITORE JAZZ,** il «piano contro» che suonava nell'Aula Magna della Statale occupata. I suoi primi dischi *Cile libero*, *Cile rosso* e *La Cantata rossa per Taal El Zaatar*, l'ultimo *Noi credevamo (e crediamo ancora)*. Quarant'anni dopo Gaetano Liguori continua a spendersi in solidarietà internazionale, denuncia civile, ma non è più soltanto un musicista, ora è un vero proprio catalizzatore di iniziative culturali. Insegna pianoforte al Conservatorio e continua a comporre musica e tenere concerti, ma spazia fra reading di poesia e teatro civile (*A cento passi dal Duomo*), compone oratori, attraversa ambienti, organizza esperienze convinto che quando si parla di cultura non si può mai abbassare la guardia.

**Come si racconta il Gaetano Liguori di oggi?**

«Come uno che ha fatto tante cose e che sente di doverne fare altrettante, anzi di più. Questo tanto per chiarire che finché ci saranno ingiustizie e soprusi da smascherare il mio pianoforte sarà lì, in prima fila. Per i 40 anni del golpe contro Salvador Allende è stato ristampato il mio primo album *Cile libero*, *Cile rosso*, ho fatto il punto di tutta una vita: più di 5000 concerti, oltre 30 fra dischi e cd, e tantissimi viaggi di solidarietà. Sempre con il mio piano e quando era impossibile con il registratore, per cogliere i suoni, i colori, la drammaticità di tante rivoluzioni annunciate. A 63 anni suonati non sono soltanto questo ma certamente posso dirmi grato a questa mia passionaccia che mi ha fatto essere musicista e impegnarmi per gli altri con il mio pianoforte».

**Sempre convinto di una scelta controcorrente?**

«Ora più di prima, allora era più facile ero di moda ero il musicista "nuovo" seguito dai tanti giovani che riempivano la Statale, le piazze, le biblioteche e le scuole occupate, le piazze, le biblioteche e tutti quei luoghi dove si «protestava».

Festival jazz, club, teatri mi invitavano, io facevo tendenza e loro la figura dei democratici. Poi è arrivato il riflusso, la «Milano da bere» e sono stato un po' emarginato, i miei colleghi già pronti a praticare il «concerto di scambio» mi relegavano nel reparto degli obsoleti musicisti impegnati. L'alternativa era adattarsi o essere me stesso. Io ho scelto di continuare con l'impegno. Ho iniziato a comporre per il teatro, cinema, balletto. Sono entrato di ruolo al Conservatorio Verdi di Milano. Ho pubblicato due libri: *Storia del jazz* con Guido Michelone e *Un pianoforte contro* con Claudio Sessa.

**Anche la solidarietà internazionale rientra in questo suo modo di vedere?** «Certamente, è parte integrante del mio modo di essere. Dal 1978 quando partecipai al Festival Mondiale della Gioventù Comunista, capo delegazione D'Alema, non mi sono fatto mancare nulla. Negli anni 80 ho fondato la Bull Records, oltre a pubblicare jazz comincio ad occuparsi anche di musica etnica con le registrazioni che facevo durante i miei viaggi di solidarietà. Nel Sahara con i Sarawi, con i guerriglieri Eritre, nel Nicaragua sotto l'attacco della Contra, ho sempre voluto vedere di persona quello che accadeva. In Siria ho frequentato Padre Dall'Oglio il gesuita scomparso pochi mesi fa, a Beirut con il compianto Stefano Chiarini, per quattro anni abbiamo dato vita al comitato Sabra e Chatila. Il mio è bisogno di guardare in faccia la realtà e raccontarla, magari cambiarla. Con lo stesso spirito abbiamo dato vita con Gianni Barbacetto a uno spettacolo contro le infiltrazioni mafiose e 'ndranghetiste in Lombardia, e con l'attore Giulio Cavalli ci siamo meritati la scorta».

**E ora arriva l'Ambrogino d'Oro, riconoscimento importante ma un po' snob.**

**Come lo vive il «pianoforte contro»?** «Dedicandolo a Franceschi, Varalli, Zibecchi giovani caduti negli anni '70 per riaffermare ideali in cui ancora mi riconosco. E rivendicando la mia storia tipicamente milanese, nel senso più vero del termine. Sono cresciuto nella periferia sud del Corvetto, c'erano i pastori le mucche e le pecore e c'era la nebbia vera che non ti faceva vedere neanche la porta del campo di calcio dell'Oratorio. Sono andato al Conservatorio, quando ancora il direttore abitava un ala dell'edificio. Poi sono arrivati i primi «concerti politici», nella mia città ho suonato dappertutto. Milano l'ho sempre frequentata guardandomi attorno con curiosità».



### Bronzi di Riace, riapre il Museo

Il Museo archeologico nazionale di Reggio Calabria, dove sono tornati questa notte i Bronzi di Riace, riaprirà al pubblico entro 15 giorni. Lo ha annunciato il ministro dei Beni culturali, Massimo Bray, in una conferenza stampa a Roma, nella sede del dicastero, con il presidente della Regione Calabria, Giuseppe Scopelliti.